

Kambatta 1976: dall'osservatorio di Taza

di p. FEDELE VERSARI

L'arrivo dell'acqua corrente in una stazione, il 25° di sacerdozio di un grande missionario, l'attività di una Ancella, la costruzione di un granaio e di un acquedotto: fatti importanti raccontati nello stile inconfondibile del p. Fedele

Ashirà: sogno o miracolo?

Chi ha mai toccato il cielo col dito, sa quello che dico. Il sogno del p. Adriano Gattei era l'acqua in casa. C'è un fiume che scorre a meno di cento metri dalla missione, ma l'acqua in casa non ce l'avevano. I suoi predecessori avevano provato mille espedienti, perfino un mulino a vento; ma l'acqua continuava a scorrere placida nel fiume. Lui stesso, il p. Adriano, aveva chiamato lo stregone più famoso d'Etiopia; ma l'acqua bisognava andarla a prendere ancora a secchi. Aveva scavato un pozzo dietro l'altro, ma l'acqua in casa stentava a venire. Aveva installato pompe e generatore, ma questo e quelle regolarmente si bruciavano. La Madre Macrelli aveva asperso con acqua di Lourdes i pozzi, la casa, il cortile; ma il bisogno di acqua si faceva sempre più acuto, perché il dispensario diventava più attivo, le aspiranti suore crescevano e i convegni dei missionari in Ashirà si facevano più frequenti e più lunghi.

Qualche settimana fa il p. Adriano Gattei ebbe un'idea luminosa: «E se facessi una diga nel fiume? E se portassi l'acqua in casa con dei tubi? Alla malora tutti i pozzi, gli stregoni, le pompe, i generatori e le aspersioni!». Si consultò con Suor Adriana e con sister Lidia: la prima, responsabile dell'educando; l'altra, del dispensario. Insistette sulla gravità della situazione. Spiegò la possibilità di riuscita. Cercò di fare capire loro la teoria dei vasi intercomunicanti. Costruì una prima diga di sassi e terra. Poi, per essere più sicuro, prese di nuovo i livelli e ne costruì una seconda più in alto. Andò in Addis

Abeba e comprò tubi per più di seicento metri. Al ritorno, si mise a lavorare con un esercito di negri. Più di uno andava a trovarlo e faceva i suoi commenti e le sue riserve. Il p. Adriano non si lasciava smuovere: spalava terra, apriva solchi, avvitava tubi. Quando i tecnici arrivarono per dare un giudizio autorevole sulla validità dell'impresa, l'acqua già gorgogliava nelle vasche di riserva.

Ora, giorno e notte l'acqua trabocca dai contenitori. Il p. Adriano guarda soddisfatto il suo lavoro, sorride compiaciuto e commenta: «Ora l'acqua l'abbiamo in abbondanza, e... lascia cantar le passere!».

P. Angelo celebra il 25° di Sacerdozio

Il p. Angelo? E chi è costui? Avete ragione. Prima di tutto, gli Angeli veri non dicono messa; poi ce ne sono rimasti così pochi fra gli uomini che non è facile incontrarli; quelli poi del Paradiso, a questi lumi, non si fanno più vedere sulla terra. Per di più, tra i frati dell'Emilia-Romagna, i Padri Angelo sono scomparsi da un pezzo.

Eppure qui, a Taza, abbiamo festeggiato il 25° anniversario di sacerdozio del p. Angelo Simonetti (un Cappuccino toscano) che è davvero un Angelo per i bambini più infelici del mondo.

I bimbi dell'Etiopia, soprattutto quelli del Kambatta, non hanno balocchi per divertirsi, non hanno vestiti per coprirsi, non hanno pane per sfamarsi, non hanno nemmeno l'acqua per tenersi puliti. Resta solo loro la gioia di rincorrersi o di correre dietro le capre lungo i prati o per i pendii delle montagne.

Eppure molti bambini da noi non hanno nemmeno questa gioia, perché dalla nascita sono rachitici, o storpi, o spastici, oppure sono colpiti dalla poliomielite.

Potete immaginare la loro tristezza! Un bambino che non può muoversi, che non può reggersi in piedi, che non può cogliere un fiore, che non può divertirsi con un giocattolo, che non può correre incontro a chi gli vuol bene, che non può agitare le manine... deve essere proprio il bimbo più infelice del mondo.

Ebbene, il p. Angelo Simonetti ha fatto una casa, tutta per questi bambini. Una casa bella, pulita, circondata da fiori e da prati, con un panorama di tre laghi. Il p. Angelo ha provveduto per loro un'autoambulanza che li porta in Addis Abeba, quando devono essere ricoverati in Ospedale. Il p. Angelo ha trovato per loro un dottore, tutto cuore e intelligenza, che li opera gratuitamente. Il p. Angelo provvede loro pane, vestiti e passeggiate. Il p. Angelo ha costruito per loro una scuola che sembra una villa, e ora sta costruendo per loro una chiesina che sarà un monumento di arte e di fede. Il p. Angelo ha provveduto per essi due suorine, Suor Chiarina e Suor Concetta, che li curano e li assistono come due vere mamme. Il p. Angelo, soprattutto, procura a questi bimbi la gioia di camminare.

La casa del p. Angelo è piena di carrozzelle, di grucce, di seggiolini, per aiutare questi infelici a tenersi diritti e a muovere i primi passi. Ed è bello vedere l'impegno che anche i più piccini vi mettono per recuperare l'uso delle braccia o delle gambe. Anche quelli che sono stati portati dal p. Angelo come un fascio di vimini o che strisciavano a terra come lucertole, fanno di tutto per contorcersi, per arrampicarsi pur di muovere un passo, poi un altro. Appena si sentono un po' sicuri, lasciano il seggiolino e arrancano con le stampelle, fin che non si sentono in forza di camminare da soli con le gambe ortopediche. A volte, e succede spesso, ci scappa qualche capitombolo, ma non è niente; anzi, sui loro visetti smorti, fiorisce un sorriso bello luminoso, come per dire al p. Angelo, a Suor Concetta o a Suor Chiarina che li osservano con amore: «Non abbiate paura, ci riuscirò anch'io».

Da Taza ne abbiamo già ricoverati otto, ed altri sono in attesa, appena ci sarà del posto. Era giusto, quindi, che noi gli facessimo un po' di festa per questa splendida circostanza. Con

Mons. Domenico Marinozzi, il nostro amministratore, c'era tanta gente in chiesa, che proprio non ce ne stava più. Tutti i bambini che lui ha curato erano in prima fila e poi ne hanno portati tanti ma tanti di questi sfortunati che mai avremmo pensato ci fossero tanti infelici a Taza.

Di gran cuore abbiamo pregato il Signore che conceda al p. Angelo molti anni di attività, affinché i nostri bambini poliometitici, spastici e rattroppiti, possano riacquistare la gioia di camminare e di sorridere.

Lidia Montis e le sue ragazze

Mi pare sia un po' troppo presuntuoso chiamarla scuola. Prima di tutto, non ci sono pareti, non ci sono banchi, non c'è tavolo. Tutt'al più c'è una sedia dove non ci può stare nessuno, perché serve per tenerci filo, aghi, spilli e stoffa.

Però abbiamo una maestra che molti ci invidiano, Lidia Montis, delle Ancelle dei Poveri di Bologna. Viene di tanto in tanto a Taza e ce la mette tutta, per distribuire medicine agli ammalati, per dare un colpo alla cucina, per rassettare la casa, per riordinare la sagrestia, per istruire i chierichetti, ma specialmente per insegnare alle ragazze un po' di cucito. Qui l'ombra di un albero e un prato fanno già l'ambiente. Quello che conta è l'abilità dell'insegnante. E Lidia, in fatto di abilità, non è seconda a nessuno.

Timbaro: acqua e grano anche per... i topi

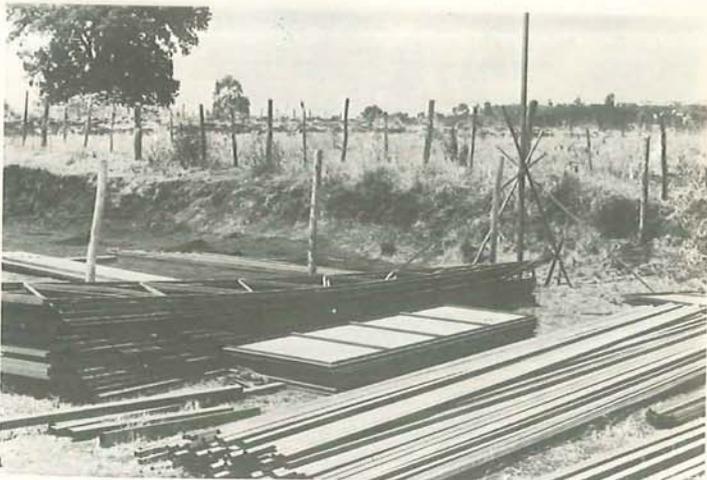
A Timbaro, gente e topi sono sempre stati affamati. Chi capitava alla missione per passarvi la notte, doveva recitare una preghiera speciale per restare illeso dai topi. Chi scrive, dopo avere raggiunto la montagna di Timbaro con quasi nove ore di strada, ebbe un bel da fare per ricacciare i topi che sbucavano da tutte le parti. Ce n'erano sotto il pavimento di terra, tra le pareti di «cicca», sopra le travi tra le lamiere del tetto.

Per fortuna, avevo una candela accesa e trovai nella stanza una biblioteca di riviste francesi. Riempii tutti i buchi di carta e vi appiccai il fuoco. Avrei potuto avviluppare un incendio generale; ma non c'era molto da scegliere: o morire fuori casa divorato dalle iene, o morire in casa divorato dai topi; preferii rischiare di essere divorato dalle fiamme.

Il p. Giulio Mambelli (a sinistra) e il p. Adriano Gattei si dissetano all'acquedotto di Ashirà



Il p. Angelo Simonetti nel 25° anniversario del suo Sacerdozio



Timbaro: il materiale pronto per la costruzione del granaio

Dopo pochi minuti, la stanza era piena di fumo e di fiamme; però la trovata aveva sorpreso i topi che si diedero alla fuga. Diradato il fumo e spente le fiamme, mi buttai sul letto, morto di sonno e di stanchezza. Il mattino dopo, mi svegliai al rumore di un tonfo nel catino. Cercai di aprire gli occhi, ma non ci riuscivo. Mi passai una mano sulla fronte: era tutta incrostata di sangue. Cercai a tentoni un po' d'acqua, e poi mi guardai in un rottame di vetro che faceva da specchio: i topi mi avevano rosicchiato la fronte e il sangue mi colava ancora sulla faccia.

Il p. Raffaello, che da diversi anni abita a Timbaro, ha cercato di migliorare la casa. Ha fatto il battuto di cemento, ha rinnovato il tetto, ha ripulito le pareti: ma i topi non vogliono slog-

giare. Ha portato su anche un gatto, ma è morto: non si sa se per indigestione di topi o perché mangiato dai topi. Il p. Raffaello tiene sempre una trappola sul secchiaio: oltre che fame, i topi hanno anche sete e, ogni volta che entra in casa, ne trova uno in trappola.

Se questo succede per i topi, figuratevi la fame e la sete degli abitanti di Timbaro, che sono più fitti dei topi. L'anno scorso, durante la stagione delle piogge, siccome le strade erano impraticabili, dovettero gettare grano e vestiti con l'aeroplano, per evitare una moria generale.

Quest'anno, il p. Raffaello ha preso le cose sul serio: si è messo a costruire un granaio immenso e un acquedotto lungo un chilometro e mezzo, per dare acqua e grano a tutti.